Il Centro Fiume 11/11/2018 Eva Falco Gruppo M

**Premessa**

Non mi è possibile parlarvi di questa esperienza di lavoro senza contestualizzarla in uno spazio e in un tempo della mia vita ben definito. L’Associazione dove lavoro da poco più di due anni è a San Lorenzo, quartiere romano dove ho scelto di vivere 8 anni fa e che continuo a scegliere ogni giorno. Il mio rapporto con questo quartiere è una sorta di innamoramento che io stessa mi spiego appigliandomi a dei “fatti” ma per lo più non mi spiego. Quello che sento è che voglio rimanere dove sono, che non voglio andarmene, che appartengo e che anche quando mi sta stretto mi sentirei persa senza quelle strade, quei bar, quei visi. Ho vissuto a San Lorenzo gli anni più belli della mia vita, quelli universitari, l’ho vista cambiare e per certi versi peggiorare, tante persone che ci abitavano e costituivano la mia rete sociale non ci abitano più, eppure io continuo a voler credere nelle potenzialità di questo pezzo di mondo e a desiderare di essere parte attiva di questa potenzialità. Tante volte ho fantasticato e continuo a fantasticare di creare un servizio “mio” proprio qui. Sento di aver ricevuto tanto e di voler ricambiare. A San Lorenzo ho iniziato a fare volantinaggio per la mia palestra e successivamente per la mia insegnante di tango, ho fatto la babysitter per anni e avevo talmente tanta richiesta che ho passato lavoro a molte amiche e colleghe, sono poi approdata al mercato lavorando per un banco di frutta e verdura biologica che per 7 anni è stato conosciuto come “La Nave dei Folli” e che adesso ha cambiato gestione ma per fortuna mantiene la sua qualità. Sono state esperienze intense e interessanti che mi hanno fatto conoscere persone di ogni età ed estrazione sociale, spazi del quartiere che non conoscevo e soprattutto una rete di realtà sanlorenzine collegate tra loro. Di questa rete faceva e fa parte Il Centro Fiume.

**Perché proprio Il Fiume?**

Conoscevo il Fiume superficialmente già prima di lavorarci perché è stato tra gli organizzatori di un evento estivo che per tre anni si è svolto a Villa Mercede e che si chiamava “Habicura”, di cui sono stata saltuariamente frequentatrice. Mentre lavoravo al mercato, nel gruppo dei miei colleghi c’erano anche 2 ragazzi, figli della coppia che ha fondato il Fiume e ogni tanto portavano al banco dei volantini per pubblicizzare le attività che si facevano lì. In questo modo ho scoperto che il Centro aveva un Nido per bambini da 1 a 3 anni. In quel periodo lavoravo tutti i pomeriggi tra tutoraggio scolastico e assistenza domiciliare per una cooperativa da un lato e il babysitteraggio dall’altro, ma non riuscivo a sostenermi economicamente come avrei voluto. Avevo la maggior parte delle mattine libere a parte uno o due turni a settimana al mercato. Avevo svolto il mio tirocinio pre – laurea in un nido nell’ambito di un progetto interculturale, avevo esperienza come babysitter e mi piaceva lavorare con quella determinata fascia d’età. Decido di mandare il curriculum e candidarmi come potenziale operatrice del Nido, anche solo per sostituzioni se ne avessero avuto bisogno.

**La Fase Istituente**

Dopo qualche giorno dall’invio del mio curriculum vengo contattata direttamente da A. cofondatore e Presidente dell’Associazione Il Fiume che mi dice non esserci la possibilità di lavorare al Nido ma che una delle due Segretarie sta andando via e che se ero interessata a un lavoro di questo tipo potevamo incontrarci e parlarne. Accetto la proposta dell’incontro. Il primo incontro si svolge in sede insieme a lui e alla segretaria che resta, I., che lavorava lì da 15 anni all’epoca. A. senza conoscermi mi presenta ad I. dicendo “lei è amica dei ragazzi”, intendendo per ragazzi i suoi figli. La cosa non corrisponde esattamente alla realtà, li conoscevo superficialmente perché lavoravano al mercato anche loro ma non nei miei stessi turni e avevamo lavorato insieme anche a dei concerti al Villaggio Globale. Non entro nel merito ma registro la cosa. Il nostro primo incontro ha dei toni molto placidi, A. mi racconta un po’ del Centro, mi chiede di me e di come mai avessi mandato quel curriculum. Mi chiede a un certo punto: “Come te la cavi con i conti?” e io rispondo: “Bene”, che poi credo sia la verità. Non mi chiesi il perché della domanda, o meglio mi sembrò pertinente in quanto Il Fiume offriva mille differenti servizi, avvenivano dei pagamenti quotidianamente ed era la Segreteria ad occuparsene. Ci ho messo più di un anno per capire la portata di questa apparentemente semplice domanda. I., di contro, mi mette subito in guardia sul fatto che quel lavoro non è affatto semplice ma molto complesso. Parliamo delle condizioni economiche e dell’impegno orario ma non delle mie mansioni, rimandando questo al momento in cui avrei fatto insieme ad I. delle ore di affiancamento per imparare il mestiere come si suol dire. Mi propongono di pensarci una settimana e poi rivederci per aggiornarci. “Ci penso” qualche giorno e li ricontatto per dirgli che accetto. Mi sembrava di aver trovato l’oro : un fisso su cui contare oltre alla partita iva, la possibilità a partire da questa nuova condizione di essere più autonoma economicamente e poter pensare alla scuola di specializzazione, l’andare a lavoro a piedi, un lavoro di segreteria che non avevo mai fatto e mi sembrava potenzialmente interessante, un nuovo modo di conoscere e stare nel mio quartiere, un’altra prospettiva e realtà da esplorare. Soprattutto mi sembrava un altro modo di avere un contatto con la gente di San Lorenzo e di offrirgli servizi, così come avevo vissuto i miei precedenti lavori entro questo contesto. Nulla di più lontano dalle mie fantasie.

**Un po’ di storia**

Il Fiume nasce più di 30 anni fa e per molti anni la sua sede è stata la casa di A. e D., moglie di quest’ultimo e fondatrice insieme a lui del Centro. A. è romano e proviene da una famiglia di ceto medio, D. di contro è californiana, figlia di un ricchissimo imprenditore americano e sua ereditiera. A. e D. si conoscono e si innamorano in Giappone mentre studiano presso un maestro. Si sposano e decidono di vivere a Roma, a San Lorenzo. All’epoca erano tra i primi in Italia e sicuramente a Roma a praticare lo yoga e lo shiatsu in maniera così approfondita. A. e D. fanno della loro casa un Dojo, termine giapponese che etimologicamente significa “luogo dove si segue la via”. E’ una sorta di comune dove chiunque voglia studiare e praticare viene accolto. Si pratica insieme, si mangia insieme, si dorme insieme. Anche quello che oggi è il Nido nasce all’epoca dall’esigenza di tenere i bambini di tutti durante le pratiche di studio. Ad un certo punto nasce l’esigenza di separare le attività dalla casa privata e si decide (17 anni fa) di prendere in affitto una ex – tipografia in via dei dalmati per farne un Centro Studi. Ci sono i lavori da fare, le cose da comprare, l’Associazione da registrare. Tutti sono invitati a mettere una quota, ciascuno quello che può. Le quote maggiori saranno messe da A. e D. definendo di fatto il centro come un prolungamento di casa loro. Queste quote non gli sono mai state restituite e anche questo organizza gerarchie e rapporti di potere esistenti e palpabili che però vengono negati. A. ci tiene a sottolineare in ogni occasione che il centro è di tutti, non è suo e di D., che siamo un’associazione, un sistema, un gruppo. Invita tutti all’iniziativa, all’intraprendenza per poi zittire chiunque gli vada contro, bocciare le idee che non gli piacciono o tollerarne l’esistenza ma senza appoggiarle. C’è un consiglio direttivo di facciata da cui le persone che non sono disposte a piegarsi alla volontà di A. vanno via e restano sempre le stesse, quelle 4/5 rimaste che hanno condiviso questa storia trentennale e che hanno sviluppato un rapporto di dipendenza da A. e D. o che hanno paura di non trovare mai lavoro fuori di lì. Questa lunghissima storia di formazione viene spesso citata ed esaltata. Sembra quasi che siccome si sono formati per anni non hanno più nulla da imparare e se c’è un problema è il tuo, di sicuro non il loro. Tutto è rimandato al singolo, all’individuo anche se nei discorsi “ufficiali”si parla di sistema, di connessioni, di relazioni, di benessere di ciascuno come benessere di tutti e viceversa. Manca, diremmo noi, un modello della relazione.

**Il primo anno**

Il mio primo anno di lavoro si apre con quella che sarebbe dovuta essere la prima di una serie di riunioni tra me, I., A. e T., la segretaria in uscita, per un passaggio di consegne. T. lavorava al Fiume da 5 anni, la motivazione apparente con cui andava via era avvicinarsi a casa (viveva ad Acilia) e trovare un lavoro che fosse più aderente ai suoi studi (Ragioneria). T. ed I. condividevano il lavoro di Segreteria occupandosi entrambe del front office e dividendosi il lavoro di back office con delle specifiche : I. si occupava di tutto ciò che riguardava la diffusione (newsletter,pagina fb ecc), T. si occupava di tutta la contabilità. La riunione citata si trasforma nel giro di 5 minuti in un pianto accusatorio di T. nei confronti di A. La segretaria in uscita accusa A. di non averle mai fatto un contratto e di averlo fatto di contro a sua figlia che non aveva mai lavorato lì realmente, questo perché la figlia di A. voleva chiedere un mutuo. T. dice di essere stata sfruttata per 5 anni e che adesso per le ore di lavoro che servivano per preparare me e I. sulla contabilità voleva un pagamento ufficiale. A. di contro risponde che è assurdo che lei vada a fare le sue rivendicazioni sindacali proprio lì perché gestendo la contabilità sa benissimo che non c’è la possibilità di fare un contratto a nessuno, che comunque quello per sua figlia non era servito alla fine e perciò era stata una cosa interrotta sul nascere, che lui era sempre andato incontro alle esigenze delle segretarie anche quando avevano chiesto un aumento. A. dice infine che nessuno trae profitto da quella attività, anzi, e che quindi non si può parlare di sfruttamento. La riunione finisce con T. che ribadisce quali sono le sue condizioni per il passaggio di consegne e A. che le risponde che le farà sapere. Appena T. va via, A. dice che lei si è montata la testa, che si crede di essere chissà chi, che è sostituibile, che il suo lavoro non è poi così difficile e che non vuole vederla mai più. E così è stato. Non ho mai più visto T. e non c’è mai stato questo trasferimento di competenze. Al primo colloquio mi era stato chiesto “Come te la cavi con i conti?” e io avevo risposto “Bene” perché in effetti i conti li so fare e davo anche ripetizioni di matematica. Non mi era stato detto che mi sarei occupata della contabilità. Nel corso del primo anno di lavoro, a intervalli regolari mi venivano affidati nuovi compiti, che si trattasse di amministrazione o contabilità. Io non ho mai detto di no, ho sempre provato a starci. Mi sono fermata spesso oltre l’orario di lavoro e ho aperto da sola il Fiume in giorni festivi per stare al passo con le cose da fare. Quella di aprire il Centro in giorni festivi per sbrigare cose legate alla contabilità è stata una mia scelta è vero, ma è stata anche dettata dall’impossibilità in quel momento di tenere insieme tutto il lavoro di contabilità con il front office, che già di per sé vuol dire un miliardo di cose diverse. Ho dovuto intuire il mio lavoro studiando il lavoro fatto da T., per alcune cose me lo sono dovuto inventare di sana pianta. E’ stato un anno durissimo, sentivo di essere stata ingannata, ero arrabbiata e affaticata ma allo stesso tempo volevo tenermi a tutti i costi quel lavoro, dimostrare a me stessa che se volevo potevo esserne capace. Mi sono ammazzata. Sono uscita dal Fiume l’ultimo giorno prima della pausa estiva dicendomi che non ci avrei mai più messo piede, per i successivi 10 giorni sono rimasta a letto per un infezione da streptococco. Il primo anno era stato caratterizzato da diverse cose : pochissimi bambini al Nido, pochissime persone nelle classi e nell’Oasi del benessere, pochi iscritti alla Scuola Professionale di Shiatsu, l’impossibilità di pagare le bollette e l’affitto nei tempi con i problemi conseguenti, la decisione da parte di molti collaboratori storici di non lavorare più lì dopo quell’anno associativo. Questo momento di crisi viene affrontato nei modi che loro conoscono: organizzando week end di formazione e condivisione delle pratiche una volta al mese. Questi incontri erano rivolti agli interni con l’obiettivo di rinsaldare il gruppo e agli esterni per attirare nuove persone. Ricordo quei momenti anche con il piacere di esserci e condividere delle pratiche, ma allo stesso tempo con la frustrazione di non avere mai avuto un momento di reale confronto e discussione per parlare in maniera pratica e organizzativa delle questioni che ci attraversavano. L’unico momento in questo senso fu la riunione di fine anno, a giugno. Anche quella iniziò con una pratica, un’esercitazione proposta da A. e che nessuno sapeva ci sarebbe stata. Ero arrabbiata perché mi sembrava l’ennesimo modo di incanalare, dissuadere, disperdere eventuali problemi ed emozioni aggressive connesse a quel momento. Durante quella riunione l’unica voce fuori dal coro è venuta da 2 psicoterapeute che collaboravano con noi per le Costellazioni familiari. Una delle due, che dopo quell’occasione non si è più vista, diceva che in tutti gli interventi non si vedeva il cliente esterno, non se ne parlava mai. Io avevo presentato questa riflessione nel corso dell’anno tramite delle mail ma con scarsi risultati. L’altra psicoterapeuta, che ancora oggi lavora al Fiume, proponeva un’analisi organizzativa per poi sviluppare nuove proposte e sinergie tra tutte le differenti realtà del Fiume che non comunicavano tra loro. E’ stata malamente redarguita da A. e D. che le rimandavano il fatto che lei si ponesse al di fuori di tutto e guardasse dall’esterno, che non si mettesse davvero in gioco, non facesse parte del gruppo. Da allora questa psicologa è una costola di A., non è più una voce dissonante, non è un occhio esterno, è un’altra che dice “si padrone”. Si è “venduta” come diciamo io ed I., che inizialmente l’avevamo vissuta come una speranza e una potenziale alleata nella costruzione di un cambiamento.

**Il secondo anno**

Il secondo anno è stato caratterizzato da tantissime novità senza precedenti nella storia del Fiume:

1 Il passaggio da un regime economico interno a percentuale sugli incassi (divisi tra il Centro e il collaboratore) ad uno basato sul pagamento di una quota fissa, un affitto per l’utilizzo degli spazi. Questo cambiamento è stato proposto da A. per sostenere tutte le spese fisse che abbiamo e che non riuscivamo più a coprire. Il senso era assicurarsi un’entrata fissa che ci permettesse di sopravvivere e rendere tutti i collaboratori maggiormente imprenditori di se stessi. Sia nel vecchio regime che nel nuovo, continuano ad esserci classi con 2/3 persone che alla fine decidono di interrompere il loro lavoro da noi o comunque non fanno granchè per promuovere le loro attività.

2 La concessione dei nostri spazi in affitto a esterni che organizzassero seminari e incontri nei week end e che non rientravano nel nostro calendario settimanale. Questa è stata ed è la cosa che funziona di più.

3 La concessione dei nostri spazi anche durante la settimana a nuovi insegnanti e a nuovi operatori per l’Oasi.

Tutte queste scelte sono state dettate dalla sopravvivenza, ma allo stesso tempo veniva e viene ancora agito con molta presunzione e violenza un sentire che si esprime anche a parole in questo modo : “ Il nostro Centro è bellissimo, noi abbiamo un’esperienza trentennale, siamo sto cazzo nello shiatsu e nello yoga, la gente si deve sentire onorata di lavorare qui, di avere questa opportunità, noi gli apriamo casa nostra”. Non c’è spazio per lo scambio, non si ipotizza l’utilità dell’altro se non in maniera predatoria o come un cancro necessario.

Da parte mia, durante il secondo anno, ho rivalutato il mio stare lì assumendo una posizione più interlocutoria. Non ho mai più fatto ore di straordinario. Sono diventata più veloce ed efficiente ma il mio lavoro è aumentato ulteriormente. Il cambiamento nella contabilità ha per me significato imparare daccapo delle cose che ormai davo per assodate. Questo ha anche significato e significa ancora oggi uscire da 6 ore con il mal di testa 8 volte su 10, uscire come se avessi lavorato il doppio delle ore e avere la voglia irrefrenabile di mettermi a letto. Lo scorso autunno a un certo punto viene fuori che c’era un’ennesimo aspetto della contabilità di cui avrei dovuto occuparmi ma non mi era stato mai comunicato, perciò mi trovavo ad affrontare arretrati di mesi. Smadonno ma la cosa rimane tra me e me. Per fortuna dopo qualche settimana da questa comunicazione A. mi chiama per sapere come mai non avessi ancora iniziato a fare le cose che mi aveva chiesto qualche settimana prima con un tono molto aggressivo. Vado fuori di testa. Gli rispondo che se vuole può venire a sedersi accanto a me per 6 ore al giorno e controllare se in 6 ore respiro, che non avevo ancora messo mano a quello che mi aveva chiesto perché sono perennemente oberata di lavoro. Lui mi risponde che non può stare 6 ore affianco a me perché ha altri miliardi di cose da fare, gli rispondo testualmente : “Io lo so che tu hai molto da fare, non metto in dubbio il tuo lavoro, tu non mettere in dubbio il mio”. La telefonata si chiude con lui che attacca palesemente alterato dicendo “Poi ne riparliamo” e senza nemmeno salutarmi. Il giorno stesso mi arriva la comunicazione di un incontro due giorni dopo. Arrivo all’incontro tremante, scossa, con la paura di perdere il lavoro. In realtà in questo incontro mi verrà detto con molta decisione che non devo permettermi mai più di usare quei toni e che se c’è un problema se ne può parlare. Da quel momento stabiliamo riunioni periodiche per confrontarci sulla contabilità. Tutto sommato penso che i miei toni siano serviti eccome. Durante l’anno io ed I. presentiamo a intervalli regolari ad A. una questione: si dice che servono più persone in tutte le nostre attività. Questo vuol dire maggiore presenza al Centro di persone che ti chiedono informazioni, più telefonate, più mail, più pagamenti, più tutto. Chi le accoglie queste persone? La Segreteria. Ma quello che io ed I. sperimentiamo tutti i giorni, è che il cliente è un disturbo nell’infinità di lavoro da fare che si accumula giorno dopo giorno. Eppure è proprio grazie a questo cliente che il Fiume può sopravvivere e viverlo come un disturbo è problematico. Escludendo che questo fastidio nei confronti del cliente sia dovuto a caratteristiche peculiari personali, facciamo l’ipotesi che il lavoro di back office vada in competizione con quello di front office, in una guerra quotidiana che ci vede sfinite e dispiaciute nel renderci conto che per fare tutto, facciamo tutto male. Né io né I. abbiamo studiato ragioneria, né abbiamo mai deciso di fare le contabili nella nostra vita. A nostro parere è un auto -boicottaggio del Centro chiedere alla Segreteria di fare un lavoro sui conti che richiede tempo, concentrazione, calma, una diversa forma mentis rispetto al front office e una competenza specifica. Ci viene puntualmente risposto che non ci sono i soldi per una terza persona e che il nostro principale compito deve essere proprio la contabilità, che dobbiamo smettere di dire sempre le stesse cose, che lui è stanco delle nostre lamentele. Ipotizzo che questa scelta di tenere back office e front office insieme, così come quella di non prendere una persona competente in materia rispetto al web marketing e alla diffusione, sia un sintomo della difficoltà ad attuare un cambiamento. Questo cambiamento a mio parere ha molto a che fare con un’apertura all’esterno che prevede chiarezza, manutenzione e nuove strategie. Sembra davvero che si preferisca morire piuttosto che cambiare.

Vado via a luglio scrivendo una mail ad A. per dirgli che vorrei un piccolo aumento perché credo il mio lavoro lo meriti e che vorremmo, in accordo con I., la divisione delle ore totali di Segreteria in ore solo di front e altre solo di back per rendere il nostro lavoro più umano ma anche più efficiente.

**L’inizio del terzo anno**

Il terzo anno si apre con un ulteriore enorme cambiamento organizzativo. Siamo fuorilegge dal 1 gennaio 2018 in quanto la maggior parte delle nostre attività non possono rientrare in quelle di un’associazione sportiva dilettantistica quale eravamo. Si decide dunque di chiudere la vecchia associazione sportiva e aprire 2 nuove associazioni : una sportiva e una culturale. Non sto nemmeno qui a dirvi cosa questo ha comportato, comporta e comporterà in termini di ulteriore lavoro amministrativo e contabile perché mi viene da vomitare. Pareva fosse l’unica soluzione per rimanere aperti. A., forse intenerito da questo ulteriore carico di lavoro sulle nostre spalle, accetta a settembre la divisione tra front e back sulla carta, con tanto di orario modificato e comunicazione a tutti i collaboratori. Di fatto non ci è stato ancora fornito un computer portatile funzionante, anche usato, che possiamo usare per il lavoro di back in alternativa a quello fisso nell’ingresso del Centro dove di solito siamo sedute, in piazza. Sollecitiamo a intervalli regolari anche proponendoci di occuparci noi di trovarlo e non ci viene data nessuna risposta. Sto pensando di portare il mio pc personale da casa. L’aumento non mi viene accordato per mancanza di soldi.

Ci sono a questo punto 2 eventi critici che mi fanno decidere (e comunicare solo ad I. per il momento), di andare via il prima possibile, ma orientativamente non prima della fine dell’anno associativo, ovvero luglio 2019.

1 A una riunione sui conti esprimo ad A. quanto per me sia difficile stare al passo con tutte queste ulteriori novità contabili mentre sono in front office, che spesso ho mal di testa perché c’è bisogno di tanta attenzione e lucidità, che in qualche modo ci riesco ma non è nelle mie corde. A. risponde in maniera perentoria che non è difficile e che secondo lui ce la posso fare ,che lì ciascuno di noi fa del suo meglio per il bene di tutti e che in ogni caso quello è il mio lavoro. Quando gli faccio notare che quando sono entrata lì non sapevo che quello sarebbe stato il mio lavoro, lui mi risponde : “ Adesso lo sai”. Mi sento arrabbiata ma anche liberata dopo questo ennesimo confronto. Mi chiedo quante cose ancora voglio vedere e voglio ascoltare prima di capire che sto lottando contro i mulini a vento, che forse è meglio per la mia salute mentale e fisica andar via.

2 Lo staff del Nido è composto da 3 collaboratrici : M. , R. , S.

M. ha fatto parte della storia mitica del Fiume, si è occupata di diverse cose all’interno del Centro negli anni, per poi “specializzarsi” nell’accudimento dei bambini. M. è una persona sperduta a mio parere, non ha studiato e ha speso tutta la sua vita nel Centro e per il Centro. Non ha competenza nel portare la contabilità del Nido di cui pure dovrebbe occuparsi del tutto autonomamente, non sa parlare in pubblico o gestire un gruppo di lavoro. Nonostante questo, l’anno in cui sono arrivata io, lei era stata appena fatta Responsabile del Nido per i suoi lunghi anni di esperienza lì senza desiderarlo ma attirata dal maggiore compenso economico. Si comporta da morta di fame. Prende il posto della ex – responsabile, psicoterapeuta specializzata nell’ambito dell’infanzia e che a detta di tutti era una persona molto competente e precisa ma anche troppo rigida, che soprattutto metteva dei limiti e delle regole al comportamento autoritario di A. e D.

R. ed S. sono 2 donne sulla quarantina, una delle due è una psicologa laureata alla triennale. Entrambe conoscono il Fiume come clienti del Nido per le loro primogenite, circa 7 anni fa. Fanno l’esperienza di “mamme dentro”, cioè una sorta di banca del tempo in cui loro sono operatrici del Nido e in cambio non pagano la quota del loro bambino. Su questa modalità ha funzionato quello spazio per più di 20 anni. R. ed S. ritornano a fare questa esperienza con i loro secondi figli e piano piano matura il desiderio di rimanere a lavorarci anche dopo la fine del ciclo di 2 anni. Da settembre 2018 sarebbero dovute diventare delle collaboratrici a tutti gli effetti con una riorganizzazione degli spazi, dei tempi e dei compensi. Questa riorganizzazione fallisce. Un incontro tra loro tre finisce in una lite furiosa in cui R. ed S. diranno che non sono disposte a lavorare alle condizioni di M. (indicate da A.) e che andranno via alla fine della settimana. M. perde non solo 2 valide collaboratrici a mio parere, ma due persone con cui negli anni si era sviluppato un rapporto di amicizia. E’ scossa ed estremamente affaticata da tutte le domande delle famiglie, dal dover stare tante ore a lavoro e dal gestire l’ingresso di nuove collaboratrici chiamate in emergenza. Il loro, nonostante i limiti, era un bel gruppo di lavoro, affidabile agli occhi delle famiglie che avevano iscritto i loro figli sapendo di trovare loro tre. C’è un incontro di consiglio direttivo straordinario a cui partecipa I. per la Segreteria e che mi riporta in questo modo : tutti si sono schierati dalla parte di M. senza chiederle nemmeno una volta cosa fosse successo e come stava, ma dicendole che due persone così era meglio perderle che trovarle, che nemmeno il peggior lavoro del mondo si lascia da un giorno all’altro, che sono delle irresponsabili perché non hanno lasciato il Centro ma 9 famiglie che contavano sulla loro presenza. Si rassicura M. sul fatto che quello è il suo progetto, che finalmente il nido ritorna al Fiume, che queste due persone sono sostituibili. Stessa identica storia avvenuta con T., la segretaria di cui ho preso il posto e con molti altri collaboratori prima. Io sono orripilata da queste parole, da tanta cecità e stupidità, dalla mancanza di riconoscimento di storie, relazioni e competenze. Mi dico che andrò via appena posso, che spero restino da soli i 5 della storia trentennale e che muoiano anche male. Condivido con M. le mie riflessioni e il mio dispiacere per quello che è successo perché comunque provo affetto per lei. Non ho paura delle ritorsioni a parlare apertamente perché ormai non mi interessa più perderlo il lavoro e in ogni caso nessuno lì dentro ti viene a dire le cose in faccia. M. però è troppo addolorata e affaticata per ragionare da un lato, dall’altro si fa forte del supporto di tutto il consiglio direttivo che le ha fatto il lavaggio del cervello e mi dice :“Io sono stanca delle persone che pensano troppo, qui chi pensa troppo non va bene”. Esatto, è questa la linea del Fiume e l’ha sposata anche lei. Io mi sento molto triste, mi mancano R. ed S. e il gruppo di lavoro che formavano insieme ad M.

**Conclusioni**

Mi dico che sto sbagliando e ho sbagliato a considerare come un posto di lavoro un luogo che non ha mai voluto esserlo. Quel posto è una famiglia, nel bene e nel male. A. e D. sono i miliardari che non avevano bisogno di lavorare, volevano studiare, diffondere il verbo, avere sudditi e proseliti, sono i due monarchi non illuminati che pretendono si rispettino le regole solo quando si tratta degli altri, sono i genitori che hanno donato consapevolezza, lavoro, accoglienza e che non permettono ai “loro figli” di svilupparsi e crescere, di cambiare se non a costo di una rottura coatta col passato. Credo che il Centro sia nato più per dare lavoro e potere agli interni che lo desideravano che non per occuparsi dell’esterno e le tracce di questo sono dappertutto. C’è una centratura all’interno che rende impossibile vedere un cliente. Ciò che si vede è l’utente ricco da depredare, a cui vendere o in alternativa quello poveraccio da aiutare perché in difficoltà, per sentirsi quelli che “fanno del bene”, fino a che non si smaschera l’ipocrisia. Io oscillo tra il provare a vivere sia loro che il Centro tutto come cliente e fare delle proposte in questo senso e la voglia di dargli fuoco (come dicevo a un seminario qualche mese fa) o andarmene.